



**In ricordo di Enrico Pecoraro.**  
**Maestro gemonese e**  
**operatore culturale *ante litteram***

Atti del Convegno

"In ricordo di Enrico Pecoraro. Maestro gemonese, operatore culturale *ante litteram*"  
Gemona del Friuli, 13 novembre 2010

Contributi di:

**Jessica Anelli** conservatrice della Fondazione Museo Ettore Guatelli

**Mauro Asquini** direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASS 3 "Alto Friuli"

**Stefano Marmai** assessore alla cultura del Comune di Gemona del Friuli

**Franca Merluzzi** coordinatrice dell'Unità di Gestione del Catalogo dei Beni Culturali del Centro Regionale di Catalogazione e Restauro

**Oriana Pecoraro** figlia di Enrico Pecoraro

**Raffaella Picco** curatrice delle campagne di catalogazione dell'Ecomuseo delle Acque

**Maurizio Tondolo** coordinatore dell'Ecomuseo delle Acque

con il patrocinio del Comune di Gemona del Friuli

edizioni | ecomuseodelleacque

II edizione ©2012 tutti i diritti riservati

info@ecomuseodelleacque.it

## **Stefano Marmai**

assessore alla cultura del Comune di Gemona del Friuli

I frutti della terra friulana si raccolgono anche custodendo tradizioni, riti e oggetti della vita rurale che oggi non c'è più. In questo spirito di continuità con il nostro passato - da sempre legato alla vita contadina e bucolica, al calore del focolare e scandito dai ritmi delle stagioni e del lavoro della terra - si inserisce questa pubblicazione, in cui si racconta la vita degli oggetti che, abituali un tempo, oggi sono quasi del tutto dimenticati. È un modo per testimoniare l'esistenza dei nostri nonni e dei nostri padri, per capire il loro vissuto, la loro fatica, per comprendere la nostra terra. Il Friuli, terra aspra da coltivare ma facile da amare, si conosce anche grazie ad opere come questa, che con un filo doppio legano passato e futuro, nonni e nipoti, ricordi e speranze. Riuscire ad apprezzarne il significato è il modo per riappropriarsi delle nostre origini e per apprezzarle, visto che troppo spesso vengono dimenticate o consapevolmente tacite: la semplicità dei gesti e la spontaneità della gente sono valori che dovremmo recuperare, sono un patrimonio inestimabile che dà il vero senso alla parola comunità. In un momento di difficoltà come quello attuale, in cui è in crisi anche il sistema sociale, il lascito di Enrico Pecoraro rappresenta non solo un patrimonio materiale, ma ancora di più spirituale che tutti dovremmo interiorizzare e mettere in pratica, mettere al servizio della nostra comunità. Il ruolo dell'amministratore è proprio quello di mettersi al servizio del prossimo per poter aiutare la comunità a crescere nel suo senso etimologico, ovvero di comunione, di condivisione. Solo così si continueranno a raccogliere i frutti di una terra ricca come quella di Gemona, continuando nello spirito di chi ci ha preceduto, e diffondendo la stessa passione e lo stesso rispetto in chi ci seguirà.



*Enrico Pecoraro visita la mostra fotografica di Riccardo Toffoletti su Ettore Guatelli allestita nelle sale del Mulino Cocconi (2005)*

## Enrico Pecoraro

Figlio di Giuseppe Pecoraro e Maria Copetti, sesto di sette fratelli, Enrico Pecoraro nacque a Gemona il 7 marzo 1927. Spese la sua gioventù curando le attività richieste dall'azienda agricola familiare di cui sopportò il peso dell'intera conduzione con l'aiuto del fratello minore Callisto durante la seconda guerra mondiale (i fratelli maggiori erano stati arruolati). Ma il suo interesse principale fu il legno: sfruttò ogni momento libero per esercitarsi sul banco da falegname del fratello Vittorio e presso una falegnameria.

A 22 anni, in seguito a un incidente stradale, dovette abbandonare l'attività di contadino e l'apprendistato di falegname. Durante la convalescenza riprese gli studi, ottenendo la licenza media da privatista e frequentando successivamente l'Istituto Magistrale Statale di Tolmezzo dove si diplomò nel 1956.

Nel 1959 vinse il concorso di insegnante elementare in Sardegna e si trasferì ad Arzana. Rientrò in Friuli nel 1963 ottenendo un primo incarico a Taboga di Gemona, l'anno successivo fu trasferito a Meduno. Dal 1965 al 1989 insegnò alla scuola elementare di Ospedaletto.

Senza mai trascurare la moglie e i quattro figli, coltivò numerosi interessi sia per passione propria che per fini didattici. Approfondì lo studio del territorio del Gemonese, occupandosi degli aspetti meteorologici (curò la rilevazione giornaliera delle precipitazioni piovose, delle condizioni meteorologiche, della temperatura, dei venti, dal 1 gennaio 1967 al 21 marzo 2006), botanici (raccolse, fotografò e catalogò la flora locale), idrologici (curò la rilevazione del livello dell'acqua del Lago Minisini di Ospedaletto e girò un filmato sul Tagliamento dalla sorgente alla foce), storici (raccolse disegni delle antiche fontane e dei mulini di Gemona ricostruendone la storia; recuperò informazioni su antichi eventi, tradizioni e attività del Gemonese tramite interviste e ricerche d'archivio). Dopo il terremoto del 1976, assieme ad un gruppo di colleghi, fondò il Centro Vacanze estivo per i bambini presso il Lago Minisini, iniziativa che si protrasse per molti anni riscuotendo il favore di ragazzi e genitori.

Nel 1980 iniziò la raccolta di strumenti di lavoro relativi alle attività rurali ed artigianali in uso in Friuli. Si trattava degli antichi strumenti del contadino, del fab-

bro, del falegname e di altre figure professionali. Catalogò 297 pezzi donati da famiglie di Gemona, Ospedaletto, Maniaglia, Taboga, Dogna, Buja, Osoppo, Raspano, Pasian di Prato.

Negli anni Settanta si avvicinò all'arte dell'intarsio sotto la guida di Onelio Contessi. Fece propria la tecnica unendo la passione per il lavoro del legno al suo talento artistico, che si esprime anche nella pittura e nel canto. Iniziò così un'attività che lo portò a realizzare moltissimi quadri ad intarsio con vari soggetti: paesaggi, nature morte, fiori, animali. Nel 1992 avviò il Corso di intarsio presso l'Università della Terza Età di Gemona, continuando l'attività di insegnamento fino al marzo 2007. Morì il 24 aprile 2007 all'età di 80 anni.

Nel pensiero di Enrico Pecoraro lo studio del luogo di vita era punto di partenza per l'educazione dei ragazzi. Dare radici alla propria personalità per lui significava anche conoscere la storia della propria famiglia e della propria terra, senza idealizzazioni, ma con grande rispetto per le vicende di tutte le persone e di tutti i luoghi. In famiglia vigeva un suo monito: non si è mai finito di studiare, di leggere, di imparare. E in futuro la vita sarà migliore perché quando il contadino, il fabbro, il falegname avranno studiato e disporranno di una laurea, potranno svolgere ancor meglio il loro lavoro. *(Oriana Pecoraro)*

## **Maurizio Tondolo**

coordinatore dell'Ecomuseo delle Acque

Enrico Pecoraro è stata una figura di grande rilievo per Gemona. Nato nel 1927, scomparso nel 2007, ha insegnato per oltre vent'anni nella scuola di Ospedaletto coltivando numerosi interessi sia per passione propria che per finalità educative e didattiche. In occasione dell'edizione 2010 della manifestazione "Gemona, formaggio... e dintorni" è stato però ricordato (con un convegno, una mostra e un concorso rivolto alle scuole, promossi dall'Ecomuseo delle Acque, la Pro Glemona e la Coldiretti) per aver svolto un ruolo decisivo in un momento particolarmente difficile: dopo il terremoto del 1976 con i suoi collaboratori si mosse sul territorio per raccogliere attrezzi, utensili, strumenti di lavoro riguardanti le attività agricole e artigianali di Gemona e dei paesi vicini. Recuperò centinaia di oggetti, di varie dimensioni, che oggi costituiscono un patrimonio preziosissimo, da studiare, conservare e valorizzare. Per ogni manufatto Enrico Pecoraro produsse una scheda su cui riportò il nome del donatore e una descrizione dettagliata dell'oggetto, ne illustrò il funzionamento con schizzi e disegni chiarificatori, registrò numerosissime interviste. Fu insomma un precursore, anticipando una figura, quella del conservatore-catalogatore, di strettissima attualità.

Nel corso del convegno svoltosi a Palazzo Boton, a cui ha preso parte tra gli altri Jessica Anelli, conservatrice della Fondazione Museo Guatelli di Ozzano Taro (Parma) con cui verrà avviata una collaborazione, è stato presentato il lavoro di catalogazione condotto sull'intera collezione dall'Ecomuseo delle Acque del Gemonese in stretta collaborazione con il Centro Regionale di Catalogazione e Restauro di Villa Manin. Si è trattato di un omaggio, indiretto, all'attività di Pecoraro, ma l'occasione si è prestata per formulare una proposta: è stato chiesto al Comune di Gemona, rappresentato dall'assessore alla cultura Stefano Marmai, di mettere a disposizione un locale dove esporre una parte della collezione e avviare la seconda fase del progetto, ovvero l'allestimento di un laboratorio di restauro degli oggetti che ne consenta il recupero coinvolgendo nell'azione il Dipartimento di Salute Mentale dell'ASS 3 "Alto Friuli".

La creazione di un museo in cui esporre i beni etnografici rappresentava per il *mestri Pecoraro* (così lo chiamavano i gemonesi) la concretizzazione dell'attività didattica svolta nella scuola, a beneficio sia dei ragazzi che della comunità. Per questo museo aveva anche previsto una didattica interattiva mediante l'utilizzo delle interviste alle persone anziane registrate trent'anni fa, consapevole del fatto che al bene materiale (l'oggetto) si accompagna sempre la componente immateriale (i saperi e le conoscenze).

Credo che solamente una realtà quale quella rappresentata dall'Ecomuseo potesse rilevare il testimone fornito da Enrico Pecoraro dando continuità a un'azione eminentemente culturale, di recupero dei valori che attrezzi e strumenti pur se in disuso ancora oggi rappresentano, con l'obiettivo dichiarato di "completare l'opera", ovvero giungere alla conclusione di un percorso di grande valenza sociale. Pecoraro ebbe un'intuizione straordinaria: il fatto che la catalogazione, ovvero l'azione volta a classificare, sulla base di caratteristiche comparabili, "prodotti" che si configurano come opere dell'attività umana, poteva essere applicata non solo a elementi comprensivi del valore dell'artisticità ma anche rappresentativi della quotidianità e dell'ordinarietà. Si trattava pur sempre di prodotti definibili con un'espressione che è ormai di uso comune: *beni culturali*. Come non ritrovarsi nelle parole di Sandra Vasco Rocca dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione: *«Il concetto di cultura comprende ogni espressione materiale e immateriale dell'attività umana da trasmettere attraverso le generazioni; cultura significa l'insieme dei manufatti, dei linguaggi, dei modelli comunicativi, ovvero tutto quel complesso di prodotti, concetti e costumi che provengono da una determinata area geografica relativamente a un particolare "tessuto sociale" che li rielabora a seconda di esigenze specifiche: in un senso più vasto, si tratta della risultante dinamica dei tratti distintivi del vivere sociale»*.

Va scritta subito una cosa. L'attività condotta negli anni del post terremoto dal maestro, "operatore culturale *ante litteram*", non è stata una mera inventariazione: gli approfondimenti, le verifiche, le ricerche che ne sono scaturiti hanno comportato la realizzazione di una pre-catalogazione. L'inventario si basa su deduzioni circoscritte al bene oggetto di studio, il catalogo richiede per sua natura riscontri e comparazioni. Il bene inventariato è "materiale"; il bene catalogato è "culturale", poiché ai dati oggettivi si aggiungono integrandosi quelli storico-critici, relazionali e interpretativi. Enrico Pecoraro era consapevole che i "beni culturali" che aveva recuperato con i suoi collaboratori erano "prodotti" realizzati in un tempo e in uno spazio definiti oltre che in un contesto specifico, fattori questi che avevano conferito loro una determinata identità. C'è una conseguenza a tutto questo: nell'ambito della procedura di catalogazione l'attività conoscitiva e interpretativa non si è limitata alle proprietà oggettive e funzionali del bene, ma si è allargata alle valenze storiche che lo hanno qualificato, al periodo a cui ri-

saliva, al luogo e al contesto da cui proveniva, agli eventuali caratteri distintivi che lo hanno segnato come espressione esemplare di un ambito culturale specifico.

Il *riconoscimento* che Pecoraro ha garantito ai beni di cui si è occupato è stato duplice: “materiale”, con riferimento esplicito alla consistenza fisica del manufatto, ma anche “culturale”, rifacendosi alla memoria storica di cui il bene è stato portatore. La catalogazione avviata da Enrico, e che l'Ecomuseo ha ripreso e completato secondo i canoni più aggiornati, ha identificato e legittimato il bene culturale, finendo con l'assumere una funzione per così dire sociale. Infatti il riconoscimento formale che ne è derivato ha contribuito attivamente all'inserimento dell'oggetto nel *corpus* del patrimonio culturale, come se il bene fosse entrato a far parte della consapevolezza individuale e collettiva: dispone ora di un valore aggiunto che non va assolutamente trascurato.

Altra intuizione, di cui Enrico fu portatore, è che il bene culturale non deve essere sottoposto unicamente ad azioni conservative: nei suoi confronti vanno pure promosse iniziative di valorizzazione che lo facciano conoscere e rendere accessibile. In questo modo i cittadini hanno la possibilità di riconoscersi nel tessuto culturale di cui i beni sono parte integrante, soddisfacendo il proprio bisogno di appartenenza e di identificazione a un contesto e a una comunità ben definiti. Sempre che, considerati i tempi che viviamo, la consapevolezza e la sensibilità della comunità esistano ancora.



*Enrico Pecoraro con una classe di alunni della Scuola elementare di Ospedaletto*

## Oriana Pecoraro

figlia di Enrico

Più che alle mie parole trovo più giusto e coerente con l'odierno convegno dare spazio e voce direttamente alle parole di papà. Nella documentazione sul progetto relativo al museo etnografico, per nostra fortuna ci ha lasciato anche vari testi risalenti al 1983, 1985 e 1986, unitamente alle copie di alcuni articoli apparsi su riviste locali in merito all'iniziativa. Questi testi riescono a darci un'idea precisa della sua visione del progetto, delle finalità e del metodo da seguire per la sua realizzazione.

Inizierei leggendo uno stralcio di un articolo pubblicato nel numero di luglio-agosto 1983 del "Notiziario Gemonese" in merito all'avvio della raccolta degli oggetti dell'attuale collezione.

*«Obiettivo di queste righe è di attirare l'attenzione di tutti i Gemonesi - e non - su un problema di carattere storico-culturale della nostra gente: raccogliere e conservare in luoghi opportuni gli strumenti di lavoro e gli oggetti di vita familiare dei nostri padri. Si tratta di recuperare tutti i tipi di attrezzatura che venivano usati un tempo: nel lavoro dei campi, nella bottega del falegname, del calzolaio, del fabbro; nelle cantine, in cucina ecc. Possono essere strumenti importanti come il carro da trasporto, l'arcolaio (la "gorlete"), l'aratro; ma anche il giogo, il macinino del caffè, una botte, una pialla, un martello, una caldaia o una carriola... Tutti quegli strumenti insomma che erano patrimonio geloso e indispensabile della vita delle nostre famiglie, costruiti per lo più dalle mani ingegnose della nostra gente.*

*Essi rappresentano una testimonianza culturale che sta diventando purtroppo irrecuperabile e che invece va custodita e trasmessa ai giovani mediante l'osservazione, lo studio e la documentazione sempre più ampia e approfondita: sono il segno evidente e tangibile dei tempi che cambiano e delle tappe che segnano il passaggio da una attività prevalentemente manuale a quella industriale e automatizzata di oggi. Lo scopo dell'iniziativa è di creare un museo etnografico locale, a servizio della comunità e delle scuole».*

Da un suo testo scritto nel 1985, in parte pubblicato nel numero di novembre-dicembre 1986 del "Notiziario Gemonese", traggio la descrizione del metodo di raccolta e ulteriori riflessioni.

*«Ogni "pezzo" è accompagnato da una scheda con il nome del donatore/donatrice e la descrizione sommaria dell'oggetto. Ogni scheda con il numero progressivo è trascritta in un apposito quaderno che può essere visionato da tutte le persone direttamente interessate. Attualmente il gruppo sta prendendo contatti per trovare un ambiente adatto dove iniziare la pulitura e il restauro dei vari pezzi, magari con l'aiuto di personale volontario che abbia a cuore l'istituzione di un museo etnografico. Le Autorità Comunali hanno assicurato il proprio appoggio.*

*In seguito sarà cura del gruppo sopracitato creare un ambiente idoneo e definitivo che valorizzi al massimo il contenuto umano, storico e culturale di tutto il materiale raccolto, anche con il supporto di schizzi, disegni e fotografie, riproduzioni, mappe, descrizioni e racconti intervistando persone anziane o competenti. Saranno anche tenuti opportuni collegamenti con altri musei e con persone qualificate per un continuo aggiornamento di idee e iniziative atte ad accrescere anche il contenuto dei termini linguistici e dialettali che individuano gli stessi elementi. L'indagine linguistica potrebbe rientrare in quelle ricerche sulla vita agricola e artigianale che sta scomparendo e in parte è già scomparsa con l'avvento dell'industrializzazione e dello spopolamento delle campagne e dei centri rurali. Quel che conta è che ci siano ancora la sensibilità, la voglia di "scavare", di leggere, di riscoprire cose umili e belle, tradizioni e mestieri dimenticati o ignorati, ma tutti dignitosi, che vengono dalla nostra gente.*

*È il caso di ribadire l'utilità di queste iniziative quando si sa che per ricostruire la storia della civiltà contadina e artigianale è necessario recuperare tutti gli oggetti del passato. E proprio da queste testimonianze vive e reali può emergere il tentativo di ricostruire la storia umana di un paese e risalire a comprendere le origini di una borgata, di una comunità fin verso un abbozzo di storia della nostra gente. A sostegno di queste nostre idee sono le iniziative sorte un po' dovunque con intendimenti simili. Recentemente a Udine si è svolto un convegno nazionale dedicato al corso di laurea in conservazione dei beni culturali. In tale occasione è stato detto che conservare i beni del passato, tutti indistintamente, nonché la natura, oltre che un obbligo verso le generazioni future, si traduce anche in un investimento fondamentale per l'economia del nostro paese, almeno per quanto riguarda l'aspetto turistico e culturale. Perciò vogliamo ancora una volta invitare tutti coloro che possiedono arnesi e cose in disuso, appartenenti più o meno al passato, a non distruggere o buttar via, ma piuttosto a conservare, rivolgendosi nel caso alle persone che curano il materiale le quali possono dare anche eventuali chiarimenti».*



# Comune di Gemona del Friuli

## UFFICIO BENI CULTURALI

SCHEDA DI RICONOSCIMENTO N. 191

DONATORE SIG. Marchetti Ernio

VIA Marzari

LOCALITÀ Gemona

OGGETTO.

1. DENOMINAZIONE TULUGHN e FALCjâr cul falcèt

2. FUNZIONE

3. EPOCA

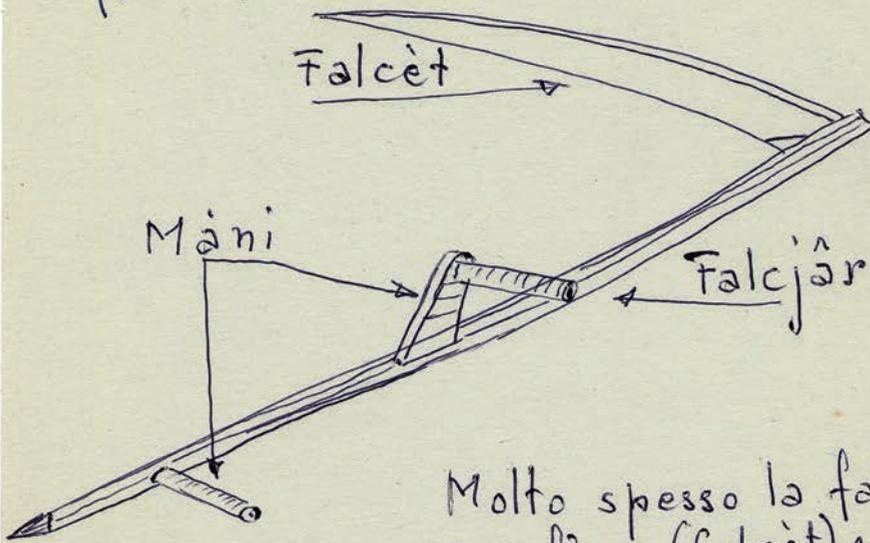
4. MATERIA legno

5. STATO DI CONSERVAZIONE Discreto

### NOTE

Il "tulughn" girato con jalett (spiss) tirava la corda o la catena di un carro carico di fieno. La corda si avvolgeva attorno al "tulughn". Attrezzo comune nelle case contadine e fatto in casa.

Il "falcjâr" era il  
"manico" della falce da  
fieno.



Molto spesso la falce  
da fieno (falcèt) era  
acquistata in Austria  
per la qualità dell'  
acciaio e quindi la  
tenuta ~~de~~ del taglio  
(la ùce: il filo arrotato)  
La falce fienata era  
resa tagliente con  
arrotatura a mano con  
la cote (la cõt) fatta di  
roccia tenera e tenuta  
in acqua nel "codâr".  
(v. 197)

Queste le sue indicazioni. Nel concorso "Adotta l'attrezzo", presentato alle scuole in questi giorni, si realizzano molte delle sue intuizioni, soprattutto il desiderio che le attrezzature salvate fossero utilizzate non solo per un museo ma per stimolare la curiosità nei ragazzi e far scoprire alle nuove generazioni i percorsi dei loro nonni o bisnonni, recuperando memorie di esperienze vissute dalle famiglie di origine. Di questo siamo come famiglia molto felici.

Ci auguriamo che i ragazzi delle scuole guidati dai loro insegnanti riescano a cogliere spunto da questa adozione di attrezzi per ritrovare, come diceva papà, *«la sensibilità, la voglia di "scavare", di leggere, di riscoprire cose umili e belle, tradizioni e mestieri dimenticati o ignorati, ma tutti dignitosi, che vengono dalla nostra gente»*. Magari iniziando proprio a scavare nelle storie all'interno della propria cerchia familiare, certamente avranno piacevoli sorprese...

Aggiungerei in chiusura una mia personale testimonianza. Ammetto che solo quest'anno, dopo aver frequentato un paio di convegni organizzati dall'Ecomuseo delle Acque sui temi della catalogazione, mi sono resa conto della assoluta attualità del pensiero del papà e della lungimiranza delle sue iniziative avviate trent'anni fa. A noi che in casa lo abbiamo sentito parlare del progetto, a me che qualche volta ho compilato su sua istruzione le schede degli oggetti o l'ho accompagnato ad intervistare delle persone anziane circa l'uso degli arnesi raccolti, l'idea è sempre parsa semplice e normale. In realtà la sua era una visione anticipatrice di sensibilità che solo molto tempo dopo hanno assunto una forma concreta, anticipatrice non solo per l'oggetto della raccolta ma soprattutto per il metodo e per il progetto museale immaginato.

Lascio a Franca Merluzzi, che con il papà ha collaborato negli anni Ottanta all'avvio del progetto museale, commentare questi suoi testi che vi ho letto e raccontare la sua personale esperienza.

Ringrazio tutti per la partecipazione.



*Enrico Pecoraro con i collaboratori Rino Marchetti, Tarcisio Pecoraro e Ottorino Zanini in occasione di una mostra (1986)*

## **Franca Merluzzi**

coordinatrice dell'Unità di Gestione del Catalogo dei Beni Culturali  
del Centro Regionale di Catalogazione e Restauro

Vorrei iniziare con dei ricordi personali ancora molto nitidi, in cui la figura del maestro Pecoraro appare nel ruolo di protagonista di operazioni lungimiranti volte al recupero, in momenti difficili, di testimonianze della cultura materiale. La mia conoscenza del maestro risale agli anni seguenti al terremoto: allora facevo parte del gruppo di lavoro che operava all'interno dell'Ufficio Beni culturali e ambientali istituito dal Comune di Gemona. Il maestro, d'intesa con l'amministrazione civica, aveva avviato la raccolta di beni etnografici concordandone il deposito presso l'ex Scuola elementare Valentino Baldissera.

Erano i primi anni Ottanta e ricordo che il *mestri* arrivava nel cortile della scuola con il suo vespino, estraeva le carte da una cartella, illustrava le particolarità dei pezzi recuperati, si rivolgeva con modi cordiali agli operai che effettuavano il trasporto con il camion del Comune, apponeva i cartellini con i numeri dell'inventario e quando tutto era in ordine se ne andava via con il suo incedere caratteristico. Se ripenso agli operai comunali - specialmente a quelli più avanti con l'età - presenti assieme a me in quelle occasioni, posso dire che lo ascoltavano con interesse e curiosità, aggiungevano particolari ed esperienze personali. Constatavo tuttavia che la loro condivisione giungeva fino a un certo punto: mancava l'anello finale, il perché salvare quei materiali così poveri, così usurati, non belli, non unici, non di valore. E anch'io, che pure mi sentivo coinvolta nel suo progetto, coerente con un concetto di bene culturale ampio ed esteso, immaginavo con fatica la destinazione finale di quegli attrezzi decontestualizzati, parti - spesso frammenti - di un insieme che non esisteva più. Estrapolati da botteghe, stalle, case, mulini in cui la loro funzione era chiara e precisa, mi chiedevo come sarebbe stato possibile restituire all'interno di un'esposizione museale la loro dignità. Ma il maestro era rassicurante nelle sue certezze e dai suoi discorsi traspariva la sua ferma convinzione di dover agire nell'interesse della collettività e prima che fosse troppo tardi.

### **L'urgenza del salvare**

Egli coglieva tutta l'urgenza di salvare quei materiali dal rischio di distruzione; non era il momento della selezione, né delle discussioni di metodo che pure avrebbe voluto: recuperare il più possibile, questa era per lui la priorità.

Il terremoto del 1976 aveva impresso una forte accelerazione all'esaurimento delle attività tradizionali agricole e artigianali a favore dei processi di meccanizzazione. Nelle case nuove non c'erano gli spazi per conservare suppellettili desueta, vecchi utensili dei mestieri del falegname, del calzolaio, del fabbro, del mugnaio, attrezzi agricoli e carri in legno che ormai non servivano più. In talune circostanze, durante la ricostruzione dove prevalevano, giustamente, le esigenze concrete delle famiglie per un rapido ritorno alla normalità, si distrusse quello che era sopravvissuto al terremoto: singoli manufatti e interi apparati come quelli molitori. A questo proposito, emblematico fu il caso del Mulino Venturini, documentato anche da Maurizio Tondolo nel volume "Ruote d'acqua per farina". Seppure gravemente danneggiato nelle strutture murarie, l'opificio di via Tagliamento a Gemona era rimasto quasi intatto al pianterreno. Il maestro, venuto a conoscenza delle intenzioni degli eredi di costruire la loro abitazione su quel sedime, si adoperò per ottenere almeno alcune attrezzature. Lo attesta la copia della nota sottoscritta nel 1981 in cui Olga, la moglie del vecchio mugnaio, si dichiarava disponibile "a donare al Comune un palmento con tutti gli accessori antichi". Anch'io entrai nel mulino prospiciente la roggia con i suoi macchinari a palmenti e cilindri: era sconcertante e doloroso pensare che la ruspa avrebbe distrutto tutto. In quel momento non c'erano alternative e il maestro ne era consapevole; per questo i suoi sforzi si indirizzarono alla delicata gestione del recupero di quanto era possibile. Lo smontaggio dell'interno avvenne alla fine del marzo 1982 e subito dopo l'edificio fu distrutto. Parte del palmento del mulino fu recuperato; non tutto era andato perduto e questo per il maestro fu confortante. Se un giorno si fossero create le condizioni per ricomporre un mulino ad acqua avrebbe potuto fornire i pezzi salvati, notizie e competenze attraverso le persone "giuste".

Si avvaleva di una sua cerchia di "informatori specializzati": gli amici Onelio Contessi, Franco Nenis e Ottorino Zanini, e altri che mi fece conoscere: Rossi l'abile sbalzatore di rame, Giovanni Pittini (*Gjovanin fier*) che lavorava il ferro battuto, e poi Angelo Bianco con la sua xiloteca, Sabidussi di Godo per le sue conoscenze dei marmi policromi, Severino Del Fabro per la terminologia friulana.

Provava grande rispetto per l'ingegnere Renato Raffaelli, ormai molto anziano, che aveva progettato e diretto l'esecuzione di molte opere pubbliche a Gemona.

### **La cultura dentro gli oggetti del lavoro**

Il maestro sapeva evidenziare l'ingegnosità e le abilità manuali, l'operosità intelligente: vedeva la cultura dentro gli oggetti del lavoro. Dubito di aver capito sempre le sue spiegazioni, spesso non fino in fondo. Le sue conoscenze sui materiali

e sulle tecniche di lavorazione erano approfondite e ogni manufatto costituiva per lui un'attrattiva e una gioia poterlo esaminare da vicino.

Era un vero cultore del legno, come lo definisce l'amico fin dall'infanzia in Piovega Onelio Contessi, e di ogni oggetto coglieva il modo con cui era stato personalizzato da chi lo aveva costruito.

Dal 1959 al 1989 fu insegnante ma prima era stato contadino, casaro con il fratello nella latteria di Campagnola, apprendista falegname; per questo provava ancora un sentimento di appartenenza a un mondo che stava scomparendo: non si opponeva all'innovazione, anzi ne era un fautore, ma voleva mantenere memoria di quanto era stato utile e di vitale importanza per le generazioni precedenti. Il suo pensiero era chiaro e lucido; le sue intenzioni altrettanto, espresse anche attraverso articoli apparsi, a partire dal 1983, sul "Notiziario Gemonese", il periodico dell'amministrazione comunale. Nei testi pubblicati ricorrono termini impegnativi come: salvare, recuperare, restaurare, curare, custodire, trasmettere, tramandare.

*«Raccogliere e conservare in luoghi opportuni gli strumenti di lavoro e gli oggetti di vita familiare dei nostri padri (...), tutti quegli strumenti insomma che erano patrimonio geloso e indispensabile della vita delle nostre famiglie, costruiti per lo più dalle mani ingegnose della nostra gente. Essi rappresentano una testimonianza culturale che sta diventando purtroppo irrecuperabile e che invece va custodita e trasmessa ai giovani mediante l'osservazione, lo studio e la documentazione sempre più ampia e approfondita: sono il segno evidente e tangibile dei tempi che cambiano, che segnano il passaggio da un'attività prevalentemente manuale a quella industriale e automatizzata di oggi. Lo scopo dell'iniziativa è di creare un museo etnografico locale al servizio della comunità e delle scuole».* (Notiziario Gemonese, luglio-agosto 1983)

Andava alla ricerca delle tracce piccole e grandi della storia incrociando i dati delle sue letture, dell'osservazione diretta e di quanto gli veniva riferito dagli appassionati locali. Mi diede la possibilità di scoprire, accompagnandomi sul posto, alcuni manufatti sparsi sull'ampio territorio comunale da Ospedaletto a Godo. Fu così per il sistema irriguo a canalette (da allora ho imparato che sono di *tof*, dolomia cariata) degli orti del Glemine con il vicino imponente lavatoio, la Casa dei corvi, le fontane di Silans e del Turco, ma anche l'ambiente naturale del laghetto Minisini, e l'insenatura del "porto" di Ospedaletto, l'approdo per gli zatterai nella fluitazione del legname lungo il Tagliamento, la fornace, la Roggia dei mulini e dei battiferro, il "Clap dal agnel"...

### **La raccolta e la documentazione**

Da lui ho appreso molto e adesso, molto più di allora, ne ho consapevolezza. Ripensando alla sua attività di etnografo apprezzo la sua sistematicità nel docu-

mentare i risultati del suo lavoro di recupero presso le famiglie. Il maestro aveva elaborato un metodo che prevedeva l'assegnazione del numero di inventario sui singoli pezzi, la loro schedatura (complessivamente 297), la compilazione del registro dei donatori. In un quaderno, diventato un prezioso documento, registrava il nome e il numero degli oggetti donati e parallelamente compilava la scheda da lui definita "di riconoscimento" con alcuni dati (donatore, via, località, oggetto, denominazione, funzione, epoca, materia, stato di conservazione, note), corredata a volte con schizzi e disegni. Operazioni preliminari che spesso sono state sottovalutate dai collezionisti e anche da qualche istituzione pubblica.

Attraverso le pagine del "Notiziario Gemonese" diede conto delle donazioni ottenute con discrezione, lasciando a tutti il tempo per maturare la decisione.

Queste accortezze dimostrano anche l'attualità del suo modo di agire, la serietà della persona e dell'attività intrapresa con una finalità pubblica che lo fecero conoscere anche fuori Gemona. Trovò adesioni al suo progetto anche in altri Comuni: Dogna, Buja, Raspano e Pasian di Prato. Una famiglia pasianese esprime infatti la volontà di donare materiali connessi al commercio dei cavalli e al loro utilizzo nel lavoro dei campi (falciatura, erpicatura, traino dei carri per il trasporto dei prodotti, ecc.), attività svolta dai fratelli Alles e Gaspare Degano, aiutati da una famiglia di mezzadri, poi ridotta a un solo dipendente agricolo, Egidio Piasentier.

Prendemmo accordi e assieme, il maestro e io, andammo a incontrare Olga, la moglie di Gaspare, e le figlie Daniela e Valentina. Oriana Pecoraro ha recentemente ritrovato il nastro della registrazione del colloquio avvenuto, ricordo bene, nel tinello della grande casa con il bel cortile e il rustico di fronte. E ancora una volta è un interno che mi torna alla memoria: quello di un ambiente ristretto, un tempo adibito a stalla, sulle cui pareti erano appesi molti collari di diverse dimensioni per cavalli e puledri, e una grande quantità di lacci, guinzagli, corde grosse e sottili, con nodi stretti e allentati, sui piani sistemati con cura una serie di arnesi. Rimpiango (allora non c'era il digitale) di non aver pensato a scattare delle foto per cercare almeno di rendere l'ordine, la disposizione in sequenza dei materiali così come li aveva lasciati il proprietario. Nel deposito dell'ex scuola gemonese essi mi apparvero in un'altra luce: senza il loro contesto i collari con i finimenti si erano impoveriti, le corde si erano annodate l'una con l'altra. Penso di aver provato delusione, il maestro invece, persona saggia e concreta, la giusta soddisfazione di chi aveva arricchito inaspettatamente la raccolta di un importante campionario di *comats*.

### **L'Ecomuseo e la catalogazione della raccolta**

Con il mio trasferimento al Centro Regionale di Villa Manin si interruppero anche i nostri contatti. Lessi di qualche piccola iniziativa in cui fu coinvolto, ma purtroppo non si crearono le premesse per realizzare la sua aspirazione: un'esposizione permanente dei materiali raccolti. Il Centro di Catalogazione e Restauro,

presso cui lavoro, partecipa ora alla schedatura, promossa dall'Ecomuseo delle Acque del Gemonese, della collezione da lui costituita. Il processo catalografico viene illustrato in occasione del convegno dalla dr. Raffaella Picco che ha redatto le schede dei beni nel SIRPAC, il Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale. Tale sistema consente ai catalogatori la compilazione via Internet, e agli utenti la consultazione attraverso il portale [www.beniculturali.regione.fvg.it](http://www.beniculturali.regione.fvg.it) (oppure [www.sirpac-fvg.org](http://www.sirpac-fvg.org) o [www.sirm-fvg.org](http://www.sirm-fvg.org)).

Il modello di rilevamento dei dati è quello della scheda BDM - Beni Demoetno-antropologici Materiali, lo standard nazionale per queste tipologie di beni. Ritengo che questa sia un'operazione importante, in linea con la normativa nazionale che riguarda i beni culturali, un'assunzione di responsabilità e un presupposto per le azioni di tutela, per la gestione e la valorizzazione futura dei materiali. La conoscenza approfondita partendo proprio dalle informazioni del maestro e l'attenzione ora riservata alla raccolta, possono aprire prospettive nuove con il coinvolgimento di più soggetti che operano sul territorio. Una collocazione dignitosa appare indispensabile ma ad assicurare vitalità alla raccolta saranno le concezioni innovative, anche non esclusivamente museali, per "altre" modalità di fruizione e di relazioni come avviene con il concorso per le scuole "Adotta l'attrezzo" o l'esperienza condotta assieme all'Azienda Socio Sanitaria. Lui aveva un sogno: fare in modo che nascesse un Museo, inteso come luogo della conservazione dei beni materiali ma anche di studio e di ricerca documentaria con finalità educative e didattiche. Le idee stanno maturando anche attraverso questo convegno; ringrazio quindi gli organizzatori e gli enti che vi hanno aderito. Per me è stato un maestro, un *Mestri*, e lo ricordo con gratitudine.



*Gli "oggetti di Enrico" depositati nei magazzini comunali in attesa di collocazione*

## **Raffaella Picco**

curatrice delle campagne di catalogazione per l'Ecomuseo delle Acque

In primo luogo ringrazio l'Ecomuseo delle Acque del Gemonese per avermi coinvolta in questo progetto e per l'occasione professionale che mi è stata data, che ho raccolto con entusiasmo. Intendo anche ringraziare il Centro di Catalogazione di Villa Manin che per noi operatori è un punto di riferimento essenziale, ho sempre trovato il supporto di dirigenti e di operatori molto preparati e molto disponibili.

Sono stata selezionata dall'Ecomuseo per catalogare la Collezione Pecoraro. Inizialmente mi è stata richiesta la stesura di una proposta progettuale che indicasse procedure e modalità dell'azione. Per predisporla ho effettuato un sopralluogo nel magazzino in cui è depositato il materiale. Il magazzino, situato in via Roma in prossimità della stazione ferroviaria di Gemona, è molto grande.

La tipologia degli oggetti è assai particolare: si tratta in parte di pezzi di grande ingombro, pesanti (anche pesantissimi), diversi carri agricoli, aratri, carrelli dell'aratro in ferro, cassoni, pezzi di mulino (perfino un albero di trasmissione), erpici in ferro, collari per animali, una slitta da fieno, lunghissime grondaie, ecc. Da ciò si evince che il problema fondamentale è individuare lo spazio adatto al ricovero di questo materiale: non si tratta di quadri o di statue, sono macchinari e oggetti anche di grosse dimensioni. Pertanto è necessario individuare uno spazio di deposito sufficientemente ampio e adatto a mantenere le condizioni ambientali per la corretta conservazione dei materiali che costituiscono gli oggetti: legno, canapa, vimini, ferro, ecc. Cercare uno spazio adatto, molto grande e salubre, è il problema fondamentale che riguarda il futuro della collezione: infatti, se il catalogatore e il restauratore li trovi, lo spazio, se non lo hai, lo devi trovare, e non è una questione semplice.

Il materiale era conservato in modo molto disordinato. Gli oggetti, accatastati uno sull'altro, anche incastrati, rischiavano di crollare rovinosamente: in questa con-

dizione era impossibile individuare ad occhio la consistenza della collezione. Nel progetto quindi ho previsto come prima cosa di riorganizzare la distribuzione dei pezzi, disponendoli a gruppi tematici, ad esempio il gruppo dei carri, degli aratri, dei collari, degli erpici, delle macchine da cucire, degli strumenti utilizzati per la fienagione (falci, falcioline, frullane, ecc.), delle inferriate e così di seguito. A questo punto le cose si sono fatte più chiare.

Tutte le operazioni di osservazione e descrizione ma pure di pulizia degli oggetti sono state eseguite facendo molta attenzione. A questo punto ho potuto iniziare la fase di inventariazione e di catalogazione, un pezzo alla volta, partendo da quelli più grandi, dai carri, passando poi agli strumenti e agli attrezzi che ritenevo più interessanti. Il lavoro complessivo si è svolto in tre fasi, per tre anni, assecondando le risorse finanziarie disponibili. Sono stati inventariati rispettivamente 33, 66 e 100 pezzi per un totale di 209, catalogati 200. Enrico Pecoraro ne aveva inventariati 297. Manca ancora del materiale da esaminare e da catalogare: si tratta degli aratri, in maggior parte in ferro e in legno-ferro, molto pesanti, e i componenti di una macchina molitoria di grandi dimensioni, ordinatamente appoggiati a una parete.

L'indagine su questi ultimi materiali richiede uno spazio di gestione e distribuzione degli elementi per ora mancante. Pecoraro aveva correttamente apposto, dove gli è stato possibile, delle schede legate all'oggetto attraverso uno spago, riportanti dati significativi. Diversi cartellini sono stati conservati dalla famiglia; altri, fortunatamente, sono rimasti attaccati all'oggetto; alcuni, pochi, sono andati perduti. Da ciò si deduce che qualcosa è andato perso durante i diversi spostamenti del materiale, da un deposito all'altro. Alcuni elementi risultano gravemente danneggiati per lo stesso motivo: in questo caso si propone solo l'inventariazione, non la catalogazione. Sono inoltre presenti componenti spaiati assolutamente irricognoscibili.

Il lavoro catalogafico ha comportato la redazione di due tipi di schede arricchite da documentazione fotografica: una schedatura di agile consultazione riportante i dati fondamentali dell'oggetto fornita all'Ecomuseo e una schedatura più complessa, pubblicata sul sito del Centro di Catalogazione di Villa Manin, realizzata secondo i parametri indicati dal sistema di catalogazione dei beni etnografici. Il Centro mi ha fornito assistenza e supporto, supervisionando le schede che sono state controllate, corrette e approvate.

Durante l'esecuzione del lavoro, l'Ecomuseo ha coinvolto un piccolo gruppo di persone che frequentano il Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda Socio Sanitaria 3 "Alto Friuli". Alcuni di questi ragazzi mi hanno aiutato nell'attività spostando e ricollocando sotto la mia direzione gli oggetti più pesanti. A partire da

questa positiva esperienza, l'Ecomuseo ha valutato l'ipotesi di proporre un progetto di recupero di persone in difficoltà coinvolgendole nella valorizzazione della Collezione Pecoraro. Infatti, considerando che una volta ultimata la catalogazione sarà necessario individuare gli elementi più significativi da esporre in una mostra permanente e che questi materiali necessitano di pulizia, manutenzione e restauro, si potranno proporre, ad esempio, dei laboratori di restauro, in modo da aiutare queste persone che vivono una situazione di difficoltà a inserirsi nella comunità locale.

Premesso che la cultura oggi non può permettersi di essere autoreferenziale, che deve avere una ricaduta sensibile sul territorio di tipo economico o di tipo sociale, il progetto dell'Ecomuseo accomuna un interesse culturale (la valorizzazione della Collezione Pecoraro, inventariata, catalogata, restaurata, esposta) a un interesse sociale (aiuto al reinserimento di persone in difficoltà): in questo modo esso risponde a quella che è la natura originaria di un ecomuseo, ovvero di individuare le risorse materiali e immateriali tipiche del proprio territorio e rivitalizzarle in modo da avere una ricaduta positiva sul medesimo. L'auspicio è che gli Enti preposti abbiano modo di condividere attivamente le attività proposte dall'Ecomuseo delle Acque, che sono tante, e di sostenerle.

In conclusione, una riflessione personale: quando degli Enti pubblici, come la Sanità, gli Enti amministrativi, gli Enti culturali, secondo la loro specificità, si prendono a cuore di dare una mano a persone in situazione di difficoltà psicofisica, addirittura cercando di "fare rete" tra loro, progettando assieme iniziative specifiche, io penso che noi cittadini non possiamo che provare gratitudine per l'impegno degli operatori che stanno dietro queste Istituzioni.



*Il Museo Guatelli di Ozzano Taro (Parma)*

## Jessica Anelli

conservatrice della Fondazione Museo Ettore Guatelli

Seppur lontane geograficamente, le esistenze di Ettore Guatelli ed Enrico Pecoraro - due maestri di scuola elementare, l'uno di Ozzano Taro (Parma) l'altro di Gemona del Friuli (Udine) - sembrano legarsi e ritrovarsi nel comune interesse verso la cultura popolare: una passione che spinge i due maestri a dedicare una vita intera alla ricerca e alla documentazione della presenza dell'uomo attraverso gli oggetti, e che oggi ci viene restituita, a Ozzano come a Gemona, attraverso due straordinarie collezioni etnografiche.

Ettore Guatelli nasce a Ozzano Taro nel 1921. Figlio primogenito di mezzadri, la gracilità del fisico e una tubercolosi ossea riscontratagli fin dalla tenera età, lo risparmiarono dal lavoro dei campi. Negli anni della guerra conosce Attilio Bertolucci, al quale rimarrà legato da una solida e duratura amicizia, e che risulterà una figura di fondamentale importanza per la formazione di Ettore. Nel 1945 riesce a conseguire l'abilitazione all'insegnamento per le scuole elementari, titolo che gli diede la possibilità di effettuare supplenze nell'ambito di diverse scuole della Provincia di Parma. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, spinto anche dalla volontà di contribuire al sostentamento della famiglia, Ettore Guatelli inizia a manifestare un vivo interesse per gli oggetti della cultura materiale, animato dalla consapevolezza della forte valenza culturale che quegli oggetti stavano assumendo nel processo di patrimonializzazione e trasmissione della memoria. L'assidua attività di ricerca, finalizzata alla raccolta di quei materiali troppo "ovvi" per essere ritenuti importanti, lo portano ad accumulare una quantità vastissima di oggetti (se ne stimano circa 60 mila solo per la parte allestita) ricoprendo letteralmente con questi le pareti e i soffitti degli spazi abitativi di Casa Guatelli, e dando vita a un affascinante apparato documentario, dai forti intenti didattici, attraverso forme e motivi geometrici realizzati con gli stessi oggetti.

Negli anni Ottanta, grazie alla lungimiranza dell'amministrazione provinciale nel riconoscere alla raccolta uno straordinario valore documentario, didattico ed estetico, prende avvio il processo di istituzionalizzazione della raccolta, processo conclusosi nel 2003 con la nascita della Fondazione Museo Guatelli.

La Fondazione Museo Ettore Guatelli è un ente privato a larga partecipazione pubblica, di cui fanno parte la Provincia di Parma, la Fondazione Monte di Parma, l'Università degli Studi di Parma, i Comuni di Collecchio, Fornovo Taro e Sala Baganza, con la consulenza di un Comitato Scientifico di cui sono attualmente membri Pietro Clemente (Presidente Comitato Scientifico - Università degli Studi di Firenze), Gloria Bianchino (Direttrice CSAC di Parma), Luigi Allegri (Università degli Studi di Parma), Lucia Fornari Schianchi (ex Soprintendente PSAD di Parma e Piacenza), Daniele Jalla (ex Presidente ICOM Italia) e Florence Pizzorni (Musée National des Arts et Traditions Populaire di Parigi).

La sfida raccolta dalla Fondazione Museo Ettore Guatelli è stata fin da subito quella di poter configurare il Museo in termini di impresa culturale al servizio del territorio e del dibattito museografico del turismo, ma anche risorsa per la didattica e pertanto istituto fornitore di servizi e luogo delle istanze di crescita culturale. A seguito dell'affidamento della Direzione del Museo a Mario Turci, questi si è impegnato, con la collaborazione di Pietro Clemente - antropologo, docente presso l'Università di Firenze e Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Museo Guatelli - a definire i percorsi organizzativi e culturali del Museo attraverso la predisposizione di un "Progetto di fattibilità", un documento su base triennale, finalizzato a fornire del museo: indirizzo e gestione, fattibilità economica e progetto culturale.

### **Indirizzo di gestione**

Se è vero che le responsabilità pubbliche del Museo devono essere chiare ma soprattutto comunicate alla luce della qualità pubblica della struttura, si è posta la necessità di fissare l'impegno assunto dal Museo nei confronti della collettività attraverso:

- documento di missione
- documento relativo all'adozione di strategie e metodi, assumendo come tali gli standard di qualità previsti dal codice deontologico dell'ICOM
- carta dei servizi
- dichiarazione e comunicazione degli obiettivi (sia in termini organizzativi e quindi gestionali, sia in termini patrimoniali), degli investimenti relativi e successivamente dei risultati raggiunti.

### **Fattibilità economica**

Per quanto riguarda il documento di fattibilità economica, questo è costituito da tutti quegli impegni organizzati in centri di costo, e che fanno riferimento agli ambiti e ai settori individuati della vita del Museo (ambiti di funzionamento, promozione e comunicazione, cura e valorizzazione, ricerca, didattica, collaborazioni istituzionali...).

Centri di costo di carattere generale sono stati individuati in:

- utenze
- prestazioni di servizi

- acquisti per diverse organizzative
- manutenzioni ordinarie.

### **Progetto culturale**

Viene definito sulla base dell'individuazione di aree strategiche di base quali:

- qualità scientifica con impegni nel campo della ricerca, della documentazione scientifica e della ricaduta sulle iniziative espositive e sui servizi
- promozione con impegni e progetti per la valorizzazione e comunicazione dell'offerta museale
- rapporti con le scuole
- servizi al cittadino.

A oltre dieci anni dalla scomparsa di Ettore Guatelli è quindi possibile tracciare già un primo bilancio relativo alla sfida raccolta dalla Fondazione Museo Guatelli, la quale, grazie all'impegno delle amministrazioni locali, conferma che il Museo si dimostra a tutti gli effetti un'esperienza culturale originale e qualificata sia in ambito territoriale che nazionale, e per questo capace di suscitare interessi e collaborazioni in tutti quegli ambiti, pubblici e privati, oggi indispensabili a garantire sviluppo culturale in Italia. Un processo auspicabile per la raccolta di Enrico Pecoraro, anche alla luce del ruolo che il patrimonio culturale assume nella formazione di tutta la comunità nell'ambito di un processo di "cittadinanza attiva" - a partire soprattutto dalla scuola - contribuendo allo sviluppo locale nella prospettiva della "società della conoscenza".



*Utenti e operatori del Centro Diurno di Tolmezzo durante un'attività culturale*

## **Mauro Asquini**

direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASS 3 "Alto Friuli"

In primo luogo saluto tutti i presenti e ringrazio gli organizzatori di questo convegno per lo spazio che è stato offerto al Dipartimento di Salute Mentale che rappresento. Qui, oggi, si mette in luce la figura e l'opera del maestro Enrico Pecoraro che ci ha lasciato qualcosa di più e di diverso di una, seppur importante, raccolta di attrezzi e di significati: ci ha lasciato una testimonianza viva e appassionata di quelle che sono le radici più profonde di questa comunità. Gli uomini si esprimono attraverso il loro lavoro e gli "attrezzi" del loro lavoro sono testimonianza della loro intelligenza.

Due cose voglio dire, solo per indicarle perché una loro analisi richiederebbe una trattazione che in questa sede sarebbe inopportuno svolgere: 1. perché qui oggi il DSM; 2. un sogno da condividere.

La risposta al perché il Dipartimento di Salute Mentale sia qui, del perché uno psichiatra, io faccio lo psichiatra, partecipi a questo incontro, sta nella storia recente della psichiatria, quella branca della medicina che negli ultimi 40 anni è stata completamente rivoluzionata dall'opera di Franco Basaglia che proprio nella nostra regione, prima a Gorizia e poi a Trieste, pose fine alla drammatica e incivile epoca dei manicomi e aprì la strada in Friuli Venezia Giulia e poi in Italia alla psichiatria di comunità. Questa autentica rivoluzione ha creato un modo tutto nuovo di guardare alla sofferenza psichica e nuove prospettive di cura, ha creato nuove professionalità e professionisti innovativi, psichiatri, psicologi, infermieri completamente diversi da prima.

La psichiatria dell'Ottocento e della prima metà del Novecento cercava di conoscere, classificare e curare le malattie mentali guardando solo ed esclusivamente alla persona malata, isolata dal suo mondo come se il disturbo mentale fosse la malattia di un organo. In effetti chi ci ha preceduto si aspettava che la ricerca, grazie alle tecnologie sempre più avanzate, scoprisse la causa organica della malattia mentale.

Oggi la psichiatria senza manicomi che si è aperta alla comunità ci parla della necessità di porci nei confronti dei disturbi mentali usando tutti e due gli occhi di cui siamo forniti, per guardare contemporaneamente la persona che patisce il disturbo e il suo ambiente di vita. Contemporaneamente, lo sottolineo, perché se guardiamo solo all'individuo rischiamo di scivolare all'indietro verso il vecchio paradigma medico che considera la persona isolata dal suo ambiente, oppure se guardiamo solo all'ambiente rischiamo di fare del sociologismo per cui tutto dipende, nel bene e nel male dall'ambiente, dal contesto, dalla società.

In effetti oggi sappiamo che dobbiamo tenere sempre lo sguardo incrociato sulla persona nella sua interazione con il suo ambiente specifico, se vogliamo comprendere i disturbi psichici, correttamente riconoscerli e quindi curarli. Ed è per questo che vedete noi psichiatri in ambulatorio con il paziente come fanno tutti i medici, ma poi ci potete incontrare a casa del paziente a parlare con i suoi familiari, e ancora a scuola, in fabbrica, in tribunale, in carcere, oppure qui oggi e in tutti quei luoghi in cui si svolge la vita delle persone e dove si possono creare spazi di salute mentale e di integrazione sociale.

È per questo che il compito di un DSM è certo quello di curare i disturbi della mente ma non solo, è anche quello di cercare luoghi, spazi di vita e di relazione, di valorizzazione e di inserimento lavorativo dei nostri utenti, ed è per questo che abbiamo incrociato la strada dell'Ecomuseo delle Acque del Gemonese con il quale abbiamo subito condiviso una passione, quella di partecipare alla costruzione di un territorio vivo di relazioni e di scambi, in cui le persone, anche malate stiano bene con gli altri facendo cose utili per il recupero e la valorizzazione delle culture locali.

Quindi con Etelca e Maurizio, Jeanet e Daniela ci siamo messi a immaginare collaborazioni e si sono creati spazi di attività e formazione per 16 utenti del DSM nei settori dell'agroalimentare, dell'educazione ambientale, della catalogazione e del restauro (si tratta dei cosiddetti "Progetti cooperativi"). Già nel primo anno di attività queste persone, che evidentemente si sono sentite valorizzate e non solo parcheggiate, hanno quasi azzerato i ricoveri, assunto meno farmaci, ripreso contatto con una vita di relazione (la qualità delle nostre relazioni sono il vero *welfare*).

In questa prospettiva, che è quella di cercare di costruire spazi di salute anche per i nostri utenti ma non solo per loro, stiamo coltivando un sogno che include tutto quanto detto oggi, anche per l'esigenza di avere un luogo dove venga raccolta ed esposta la collezione di Enrico Pecoraro: è il sogno di realizzare a Gemonna quello che era il progetto di un'altra cittadina illustre di questa comunità, dico di una benefattrice che nell'atto di stipulare il suo testamento nel 1926 lasciò tutti i suoi beni mobili e immobili in beneficenza. Si tratta di Sofia Pecol.

Tra questi beni il nucleo immobiliare del lascito costituì la cosiddetta “Colonia agricola Pecol”, che si estende a sud-ovest della via ora intitolata alla benefattrice e consisteva in 37 campi e 3 case coloniche. La tenuta, lavorata anche da numerose malate mentali della succursale psichiatrica di Gemona, produceva derrate sufficienti al fabbisogno alimentare dell’Ospedale civile, compreso il reparto psichiatrico e dell’Orfanotrofio “Baldissera-Modesti”.

Nel testamento per la parte che riguarda la pubblica beneficenza la benefattrice scrisse: *«Desidero dar modo all’Ospitale suddetto (si riferisce al San Michele di Gemona, n.d.a.) di meglio sistemare e sviluppare l’azienda agricola, perché le povere malate possano trovare in un salutare lavoro un sollievo delle loro sofferenze»*. È un sogno che viene da lontano e che noi oggi non possiamo lasciare cadere. Realizzare il sogno, oggi, significa vedere quegli spazi trasformati in luogo di vita, di relazione, di cultura, di formazione, di lavoro e di inclusione sociale per tutta la comunità gemonese.

Nella speranza che come un benefico contagio questo sogno si diffonda e coinvolga anche l’amministrazione comunale di Gemona, vi saluto e ringrazio per l’attenzione.

**Collana “Quaderni dell’Ecomuseo”**

con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia - L.R. 10/2006 ecomusei  
coordinamento editoriale: Maurizio Tondolo  
grafica e impaginazione: Etelca Ridolfo  
stampa: Arti Grafiche Friulane / Imoco spa  
foto: Archivio Ecomuseo, Archivio famiglia Pecoraro,  
Archivio Scuola primaria di Ospedaletto, Fondazione Museo Guatelli  
foto di copertina: particolare dell’esposizione di martelli al Museo Guatelli

